

Tanti dicono che la Costituzione italiana è la più bella e la più copiata del mondo. Sarà vero?

Il 22 dicembre di settanta anni fa l'Assemblea Costituente approvò la Costituzione della Repubblica Italiana promulgata dal capo provvisorio dello Stato, Enrico De Nicola, cinque giorni dopo. Un'occasione per far tirar fuori di nuovo il mantra che la Costituzione italiana è la più bella e la più copiata del mondo. Ma se fosse così perché il nostro Paese versa in difficoltà non banali? Non mi interessa in questa sede ripercorrere, né tanto meno riattivare, le polemiche, a mio avviso prevalentemente superficiali e/o strumentali, che hanno monopolizzato l'arena politica prima e dopo il referendum del 4 dicembre 2016 sulla riforma costituzionale. Sulla kermesse referendum mi limito a osservare come fosse inconsistente la tesi di chi sosteneva che bastava metter su l'ennesima Commissione bilaterale e con un anno di lavoro si sarebbe concordata una Riforma costituzionale perfetta: è passato un anno e non si è nemmeno iniziato a parlare di istituire la Commissione. Uno dei problemi degli Italiani sul fronte politico è che non hanno memoria storica (veramente altro che memoria storica, non si ricordano nemmeno della cronaca della settimana appena trascorsa).

Desidero invece mettere in discussione il mantra di cui dicevo all'inizio, riprendendo un mio commento a un post di @Adv. Natalino Ventrella. Tutto dipende da cosa si intenda per "bella" riferito a una Carta Costituzionale. Per semplificare mi limito a tre parametri: condivisibile nei principi enunciati; efficace nella scelta degli strumenti; realizzabile nella pratica politica. Dopo 70 anni si può, anzi si deve dare

una valutazione tenendo conto del clima che ispirò la stesura dopo la tragedia della seconda guerra mondiale (particolarmente tragica per l'Italia) e degli anni trascorsi che hanno visto trasformazioni economiche, sociali e culturali di grande rilievo a livello nazionale e internazionale (basti citare la globalizzazione e la costruzione dell'Unione Europea).

Secondo me quanto ai principi la nostra costituzione è accattivante perché elenca diritti che corrispondono a un elevato livello di civiltà ed enuncia correlativamente una serie di libertà (in questo senso è bella). Manca però la prescrizione puntuale dei doveri che sono l'inevitabile rovescio della medaglia (la lettura prevalente è che i doveri siano in capo allo Stato, senza considerare che ne risulterebbe uno Stato etico alla Hegel, con competenze e poteri monstre e inevitabilmente oppressivo). Ne viene fuori il rischio che lo Stato diventi inevitabilmente il "nemico" delle libertà che dovrebbe garantire, senza contare che si genera in larghe fasce della popolazione un'aspettativa di diritti realizzati in automatico per tutti (per gli antistatalisti a parole, a carico di una fantomatica società, che avrebbe tutti i doveri e tutte le colpe).

Quanto agli strumenti ordinamentali, è evidente la ridondanza dei livelli di potestà pubblica aggravata da una malintesa autonomia di ben tre principali articolazioni (Comuni, Province e Regioni) oltre a quello statale, per non parlare di Comunità montane, Consorzi e tutto un correlato sottobosco con conseguente ipertrofia della classe politica. Le modifiche apportate, tra queste quella dovuta a Bassanini, hanno peggiorato pesantemente il quadro. Intellettualistico l'assetto del potere giudiziario (definito per l'esattezza un ordine) che nei fatti, senza violare questa Costituzione, ha assunto poteri dilaganti sull'azione amministrativa (e su quella legislativa anche in conseguenza per la verità di motivazioni per questo sconfinamento vedi esempio della legge

elettorale battezzata consultellum) e si permette tempistiche bibliche con conseguenze devastanti (anche qui girano mantra: Italia patria del diritto, garantismo come dovere primario, e altri, con esiti pratici di impunità diffusa e quel che è peggio di consapevolezza da parte dei potenziali delinquenti di questa situazione di impunità di fatto.

Quanto alla realizzabilità', la valutazione negativa è nei risultati e in parte deriva dalle considerazioni precedenti. Tra queste sottolineo la circostanza che alcuni elementi di ingessatura furono voluti da parte delle sinistre che temevano un eccesso di poteri dell'esecutivo, in piena guerra fredda con un peso in Italia della Nato non marginale. Aggiungo due considerazioni puntuali. È evidente il ruolo dei partiti nella gestione del potere in Italia; tra le disposizioni costituzionali rimaste inattuata quella di una regolamentazione per legge dei partiti. Considerazioni analoghe per la disposizione sulla regolamentazione dei Sindacati. Questionabile anche la scelta di definire le regole elettorali con legge ordinaria. Siamo alla ricerca della "soluzione" da 70 anni (sono abbastanza anziano da ricordare la cosiddetta legge truffa che invece secondo me era ragionevole compromesso tra governabilità e rappresentatività). Il sospetto che ogni maggioranza cerchi di ottimizzare la legge elettorale per le proprie esigenze non è purtroppo manifestamente infondato. La dinamica più recente tra porcellum, consultellum, italicum, rosatellum è inqualificabile.

Chiedo perdono in anticipo per l'utilizzo, come sintesi del mio punto di vista, di un'espressione popolaristica comune nelle balere del dopoguerra per commentare il comportamento della componente femminile: "è bella, ma non balla". Molti tra quelli che a parole difendono l'intoccabilità della attuale stesura (e inorridirebbero davanti alla mia irriuardosa metafora) sottovalutano la circostanza che la portata della nostra Carta è fortemente limitata nelle conseguenze pratiche

(ovviamente da definire per legge) dalla previsione inserita all'art. 117 dopo la riforma del 2001 che impone alla produzione legislativa di rispettare i vincoli comunitari (interessante il [confronto con la corrispondente norma nella Costituzione tedesca](#)).

[Vedi articolo](#)



I cinesi propongono una soluzione ai problemi del trasporto pubblico nei centri urbani e "stracciano" la Raggi candidata a Sindaco di Roma per M5S

Il bus del futuro che passa sopra le auto e non ostacola il traffico cittadino



Un'alternativa più economica e di più veloce realizzazione alle *subways* e alle sopraelevate tradizionali con i disagi, i tempi e i costi che comportano, può essere, nelle città dotate di ampi viali la proposta cinese di un supertram che corre sopra strade esistenti lasciando spazio sotto per il normale traffico.

Lo si può immaginare come una vettura per sopraelevata che incorpora il pezzo di carreggiata necessario. Il suo impiego è più promettente dove già esistono ampi viali tradizionali (tipico il caso delle metropoli americane "orizzontali" come l'area di Los Angeles; a Roma si potrebbe considerare ad esempio il quartiere dell'EUR). Il concetto richiama la soluzione "sede propria o corsia riservata per il trasporto pubblico" con il vantaggio di non occupare spazio utilizzabile dalle auto.

I prevedibili benefici, oltre che sui tempi di percorrenza, sono sui livelli di inquinamento, sui consumi di carburante e sulle emissioni di CO₂.

Vale la pena di dare [uno sguardo al video del Corriere della sera](#) che è realistico e piuttosto convincente.

Comunque è sempre meglio della soluzione "teleferiche" proposta da Virginia Raggi, candidata a Sindaco di Roma, oggetto di ironie e al limite del ridicolo. E credo anche

meglio dei Jumbo tram o Jumbo filobus che hanno creato più problemi che soluzioni al traffico di Roma.

Rispondiamo a Massimo Gramellini: perché lamentarsi non fa bene all'Italia

Egr. vicedirettore de La Stampa,

non trovo corretto che un giornale nazionale trasmetta in prima pagina messaggi negativi e scoraggianti come questo, cavalcando la leggenda metropolitana che in Italia non funzioni mai nulla.

Mentre lei sfiduciava la capacità innovativa degli italiani, la sua stessa città (nelle stesse ore in cui lei scriveva il suo "buongiorno") vinceva uno dei premi europei più prestigiosi nell'innovazione: l'[European Capital of Innovation Award](#), aggiudicandosi il secondo posto dopo Amsterdam e prima di Parigi e un premio da 100.000 €.

Ripeto: l'unione europea ha deciso di selezionare 9 città tra le più innovative e il premio non l'ha vinto la città svedese di cui lei parla (che pure ha avuto una simpatica idea creativa) ma una città italiana, anzi due, perché, insieme a Torino, Milano è arrivata tra le 9 finaliste: 2 città italiane, record storico.

Tra i punti di forza scelti da Milano e Torino per aggiudicarsi il premio figurano diverse iniziative di innovatori lanciate nei due capoluoghi, tra cui i servizi della sharing economy quali il bike sharing, il car sharing e il coworking. Torino è stata premiata per il suo impegno a favore e sostegno delle startup dell'innovazione sociale e

della smart city.

Cerchiamo allora sul web quali sono le motivazioni e soprattutto i video realizzati dall'Unione Europea in occasione del premio per capire perché Torino e Milano sono le migliori d'Europa in fatto di innovazione, promozione sociale, turistica e culturale soprattutto con i nuovi media digitali, e gli italiani capiranno anche perché noi piemontesi chiamiamo affettuosamente con il termine "la busiarda" il quotidiano sabauda.

Claudio Pasqua

<http://www.gravita-zero.org/2016/04/rispondiamo-massimo-gramelini.html>



Amministrazioni Comunali: ricostruire, non distruggere

Il 5 giugno voteremo per il rinnovo delle Amministrazioni di 1.300 Comuni, di cui 7 Capoluoghi di Regione e 26 di Provincia. E' necessario ragionare, per controllare il piacere di abbattere coloro che si sono collocati su effimeri piedistalli e per non alimentare ulteriormente la convinzione che tutti coloro che detengono il potere ne abusino o siano disonesti. Aiutiamo la magistratura a mandare in galera i

corrotti, ma non atteggiamoci a Catoni integerrimi.

E ricordiamo, soprattutto, che non v'è una Cartagine da distruggere, ma un Paese da ripulire e rilanciare. E va rilanciato mentre continuiamo a viverci e ad aver bisogno di buoni servizi, che soltanto i Comuni, le Regioni e lo Stato possono fornire.

Ragioniamo, per capire perché è potuto accadere lo sfascio morale che ci attanaglia, senza abbandonarci alla disperazione e ricordando che già Tommaso Moro – quasi cinque secoli fa – affermava con disincanto che la cosa pubblica è una “congiura di ricchi, i quali sotto il nome e il pretesto dello Stato non si occupano che dei propri interessi”.

Il 5 giugno guardiamo alla realtà delle amministrazioni municipali, per renderci meglio conto di quello che sta accadendo. Fino a qualche decennio fa, gli amministratori di sinistra e di destra si riconoscevano dal linguaggio e dal vestito. Si individuavano a colpo d'occhio i frequentatori delle campagne e delle officine e quelli dei salotti. Oggi i Consigli Comunali sono diventati essi stessi salotti e luoghi di incontro tra persone omogenee, spesso dominate dalla burocrazia.

L'economia di tante aree è ancora legata all'agricoltura : ma quanti lavoratori, quanti tecnici agricoli, quanti imprenditori del settore primario sono stati eletti nelle ultime tornate elettorali?

Nei Consigli Comunali prevalgono ormai politici a tempo pieno, impiegati e pubblici dipendenti, i quali beneficiano di permessi retribuiti e periodi di aspettativa, senza avere le preoccupazioni di chi ha un'azienda o uno studio professionale da gestire.

Le classi “deboli” – coltivatori, operai, artigiani – sono state sostanzialmente espulse, mentre quelle imprenditoriali si sono tirate indietro, non avendo tempo da perdere.

Ciò ha comportato liste elettorali – di tutti i partiti – ormai simili, per cui il voto non è più richiesto e dato in funzione della classe sociale, della condizione censuaria, del livello culturale, del settore economico di appartenenza dei candidati e degli elettori, bensì dei favori e dei benefici sperati.

Ai cittadini espulsi – sostanzialmente – dalla politica attiva non è rimasto che “astenersi”, soprattutto quando non possono “mercanteggiare” con il politico : per la pensione di invalidità, la raccomandazione per il “posticino”, il trasferimento dalla sede disagiata o comunque non gradita; l'appalto, se trattasi di imprenditori.

In sintesi : sempre meno elettori pensanti e sempre più elettori clienti.

Non ci è consentito, però, limitarci a criticare; molti, anzi, dobbiamo fare autocritica, per comportamenti che si sono sostanziati in rapporti impropri con la classe politica e amministrativa.

Una degenerazione politica – ma, forse, ancor più culturale – dalla quale urge uscire, con il determinante contributo – oggettivo e puntuale – della magistratura, senza troppo distinguere tra chi ruba per finanziare l'attività del proprio partito da chi svolge attività politica per rubare.

Senza interrompere la continuità delle attività delle Istituzioni, occorre rigenerare una cultura politica pulita e sana. Dobbiamo riappropriarci del ruolo che compete all'Italia legale.

Nelle nazioni democratiche – diceva Tocqueville – ogni generazione è un popolo nuovo. Alla prossime elezioni adoperiamoci affinché il “popolo vecchio” – quello dei corrotti, dei corruttori, dei non disinteressati sostenitori delle mezze figure detentrici del potere – sia costretto a farsi da parte, per dare spazio al popolo nuovo : ai giovani,

ai professionisti, agli imprenditori e ai lavoratori onesti, a coloro che sanno coniugare trasparenza, responsabilità, efficienza.

Ragioniamo, per realizzare non solo obiettivi di pragmatica immediatezza, bensì aspettative di largo, duraturo respiro ; diamo il nostro contributo, comunque, per evitare che i disonesti e i catastrofisti – di professione o per carattere – prendano il sopravvento su quanti sono impegnati a realizzare un positivo e concreto rinnovamento, mediante controlli puntuali e penetranti sulle attività della pubblica amministrazione, a tutti i livelli; disciplina adeguata per appalti senza trucchi; trasparenza per le spese dei partiti e dei candidati.

E, intanto, calma, per valorizzare con razionalità le ricchezze umane, intellettuali, culturali che sono state soffocate dalla politica corrotta, con l'acquiescenza di molti Catoni dalla non limpida condotta.



**Noi Italia. 100 statistiche
per capire il Paese in cui**

viviamo. Edizione 2016

[“Noi Italia. 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo”](#) offre una selezione di indicatori statistici che spaziano dall'economia alla cultura, al mercato del lavoro, alle condizioni economiche delle famiglie, alla finanza pubblica, all'ambiente, mettendo in luce le differenze regionali che caratterizzano l'Italia e la sua collocazione nel contesto europeo.

L'edizione 2016 è stata profondamente rinnovata per renderne più semplice la consultazione. Gli oltre 100 indicatori, ora distribuiti in sei macroaree e organizzati in 19 settori, sono visualizzabili in modo interattivo, con la possibilità di esportare i grafici e farne l'embedding su altri siti web.

Per ciascun settore è possibile scaricare i dataset in formato xls e approfondire i diversi aspetti grazie alle “Info” disponibili. Inoltre l'intera base dati può essere acquisita utilizzando l'icona “Download dati” presente nella home page del sistema...

[Vedi articolo](#)



Sulle smart cities



E' proprio vero come dice Carlo Mochi Sismondi [a proposito delle iniziative sulle smart cities](#) di cui tanto si è parlato e molto poco si è attuato "che le parole, se usate senza cura, rischiano solo di coprire un vuoto di idee imbarazzante e una carenza di azione politica che ci inchioda ancora alle ultime posizioni nelle classifiche dell'economia digitale". Altrettanto condivisibili sono le sue indicazioni sulle azioni da intraprendere per recuperare il ritardo, che possono essere sintetizzate in una linea guida decisiva: rendere fruibili i contenuti informativi già disponibili, ma solo potenzialmente e parzializzati presso i singoli produttori-detentori pubblici e nei fatti segregati se non segreti. Il salto di qualità necessario è questo, non nei device più o meno intelligenti, non nelle reti intese come autostrade (sono al più condizioni necessarie, spesso soddisfatte, ma certo non sufficienti). Sottolineo un aspetto di nomenclatura dati integrati e fruibili portano a una conoscenza, una conoscenza organizzata porta a una capacità di risolvere problemi cioè a soddisfare esigenze dell'utente dal quale sarà sostenuto direttamente o indirettamente il servizio sul mercato. Questa dinamica è alla base di ogni storia di successo nell'ICT nel mondo, dai micro pagamenti con lo smartphone, alla tracciabilità nella logistica ma anche nell'iter di adempimenti burocratici per citare solo alcune applicazioni.

La scelta coraggiosa che solo la politica potrà fare è quella di consentire ai privati di offrire servizi con dati di provenienza pubblica, obbligando le pubbliche amministrazioni a renderli adeguatamente disponibili. Quelle che non lo faranno in un tempo ragionevole (e problemi di budget non ce ne sono perché costa poco e si ritaglia dagli stanziamenti già attribuiti andranno “commissariate ad acta digitalmente” nel senso di realizzare una o più piattaforme leggere di *data mining* (da non confondere per carità con grandi centri di elaborazione dati che sarebbero dinosauri altrove estinti rimessi in vita in un Jurassic Park) in grado di pescare nei sistemi informativi delle singole amministrazioni; tecnicamente le soluzioni sono disponibili e poco costose. Naturalmente vanno definite tipologie di dati da condividere e procedure per l’accesso di futuri prestatori di servizi in forma concorrenziale. Si attiverebbe così quella cultura del dato che Carlo accoratamente raccomanda di adottare, ma anche un mercato del dato, o meglio del servizio che la conoscenza consente.

Encomiabile l’impegno dispiegato dalla [Commissione UE](#) per sostenere iniziative di ricerca e sviluppo sul tema delle smart cities, condivisibile il [correlato impegno MIUR](#) al riguardo, ma la sfida è sulla quotidianità attuale e non c’è bisogno di aspettare i risultati della R&D.

Un’ultima osservazione: non mancano nel perimetro pubblico tecno-strutture in grado di svolgere questo lavoro, anche se questa non è la sede per prospettare candidature. Non servono nuovi carrozzoni: si mettano in una gara tecnica le strutture pubbliche esistenti e si scelga il progetto migliore. Un po’ di sano dirigismo è indispensabile per superare tavoli di concertazione che si sono dimostrati tavoli di insabbiamento e di difesa di orticelli.

Nuove competenze nella P.A. per agevolare il superamento della crisi



Non si può pensare che in Italia, dove ben oltre la metà del PIL è riconducibile più o meno direttamente all'attività della Pubblica Amministrazione, si possa superare la crisi senza un incisivo cambiamento della macchina pubblica. Ben vengano le riforme sulle regole per via legislativa; per la verità ne abbiamo viste tante e non resta che ripetere il mantra "Speriamo che sia la volta buona". Volendo invece entrare nel merito, si può intervenire anche su aspetti più culturali e operativi, forse anche più decisivi. Soprattutto per la parte migliore degli addetti (non sono pochi) deve diventare dominante la cultura del risultato in sostituzione dell'auto-assoluzione individuale giustificata dalla convinzione di "aver fatto il possibile".

Questo è il senso del problem solving tanto osannato nei libri di management; ma per uscire dal generico possiamo evocare altri elementi indispensabili per conseguire il risultato. Sul piano degli strumenti, program identification e program management, tanto per cominciare. Sul piano delle competenze, le cosiddette soft skills sia quelle che si rivolgono verso gli altri (saper comunicare, motivare, esercitare leadership accettata, saper negoziare), sia quelle più individuali (ottimismo, flessibilità, creatività, intraprendenza). Senza

nulla togliere al grande totem del diritto amministrativo si dovrebbero introdurre e promuovere tra i pubblici dipendenti queste competenze come ben illustrato nel recente [volumetto](#) "di Gaetano Carlottto edito da Franco Angeli dal titolo *"Soft skills. Con-vincere con le competenze trasversali e raggiungere i propri obiettivi"*.